

biamo raggiunto il coordinamento fra le forze di polizia perché non esiste neanche il coordinamento all'interno delle forze di polizia. E lei ne ha fatto ampiamente cenno quando ha parlato dei rapporti fra il suo gruppo e le altre forze dell'Arma dei carabinieri. Questa è l'unica cosa che mi sento di chiedere e di porre alla sua attenzione, generale Bozzo, perché altre cose non c'entrano niente. Perché siamo arrivati così in ritardo e dopo vent'anni questa Commissione o il Paese devono concludere la vicenda - se mai si potrà concludere - relativa ad Aldo Moro?

BOZZO. Per quanto riguarda i «disegni», in verità non ne ho mai avvertito la «presenza» per impedirci di operare, a parte il fatto che con Dalla Chiesa dietro le spalle si superavano parecchie difficoltà. È certo che la soppressione del nucleo speciale di polizia giudiziaria, nel luglio 1975, mi ha molto sorpreso. Ma può darsi che sia stato il frutto di incomprensioni tra Dalla Chiesa e i comandi superiori.

Successivamente, sotto la direzione di Palombi non c'è stata alcuna difficoltà fino all'agosto 1977, quando Palombi stava per essere trasferito. Quindi - ripeto - nessuna difficoltà fino a quel momento; dopo ce ne sono state perché è cambiato l'ordinamento. Ma «disegni» particolari all'interno della mia istituzione non ne ho visti assolutamente. C'erano gelosie, incomprensioni, anche incompetenze; c'era chi si arrogava competenze che non aveva; è mancato il coordinamento al vertice; però non c'era un «disegno» ostruzionistico nei nostri confronti.

Certo che quel giorno, il 2 ottobre 1978, non è stato... Quando una persona viene a conoscenza di essere oggetto di rapporto disciplinare solo perché non ha riferito determinati particolari... Ma non li avevo riferiti perché Dalla Chiesa mi aveva detto che era suo il compito di riferire ai comandi superiori di Milano.

Al di fuori dell'istituzione Arma dei carabinieri avevo contatti con la polizia di Stato, con la Guardia di finanza e con la magistratura. Nessun disegno, nessun complotto. Ho sempre lavorato bene con la polizia di Stato. Tra l'altro avevamo un contingente di 60 uomini della Digos con noi. Ho lavorato bene anche con la Guardia di finanza e ho avuto rapporti eccezionali con tutte le magistrature.

Il fatto è che questi contrasti di vertice all'interno della nostra istituzione ci hanno indubbiamente danneggiato, perché per conto mio il mancato ritrovamento di quel pannello è dovuto anche a questo. Se noi avessimo lavorato con maggiore tranquillità probabilmente l'avremmo trovato, magari dopo qualche altro giorno di perquisizione.

TASSONE. Lei ha fatto riferimento anche alle istituzioni. L'istituzione è soltanto militare o c'è stata qualche pressione anche dall'esterno?

BOZZO. No, mai ricevuto pressioni dall'esterno, da nessun politico nel modo più assoluto. Anzi, i politici chiedevano che noi operassimo e che producessimo risultati.

TASSONE. Perché il generale Dalla Chiesa era un po' sospettoso nei confronti anche di alcuni personaggi politici?

BOZZO. Per questioni di riservatezza. Lui temeva che qualche...

TASSONE. Può pensare che c'era qualche prevaricazione, delle prove per tutelare qualche disegno?

BOZZO. Non direi. Lui diceva che il politico, in quanto tale, deve parlare; può essere chiamato ad esprimersi su argomenti che lui ha appreso magari da noi e che invece devono rimanere riservati. Io non ho mai avuto sentore di qualche politico che abbia fatto delle pressioni, nel modo più assoluto.

Lui aveva una certa diffidenza nei confronti dei servizi perché questi ultimi nel 1977 avevano perso la qualifica di polizia giudiziaria e temeva che le nostre confidenze potessero essere oggetto di qualche rapporto, di qualche appunto, e che quindi venisse violato il segreto istruttorio.

TASSONE. Lei, generale, ha fatto anche un'ottima esperienza all'interno dei servizi, se non sbaglio.

BOZZO. No, mai. Sono stato richiesto, ma non sono mai stato nei servizi.

FRAGALÀ. Signor generale, innanzi tutto desidero rivolgerle il mio personale apprezzamento per la sua disponibilità e soprattutto per l'alto contenuto conoscitivo delle informazioni che lei sta rendendo alla Commissione. Nello specifico vorrei farle una serie di domande anche per avere delle valutazioni a prescindere dal problema dei fatti, perché lei è un esperto del terrorismo, ma soprattutto della lotta alle brigate rosse, di altissimo livello.

Lei poco fa, rispondendo al Presidente, ha detto espressamente: «I compagni arrestati non sapevano nulla, perché la compartimentazione tra le brigate rosse non consentiva a coloro che venivano arrestati di essere a conoscenza di una serie di cose».

Ora io le volevo chiedere se lei è a conoscenza di un importantissimo documento processuale che è stato depositato nel processo per il sequestro Moro, in cui il servizio di sicurezza il 21 novembre 1979 ha inviato alla Digos (poi la Digos stessa l'ha trasmesso all'allora consigliere Gallucci) una intercettazione ambientale che il servizio di sicurezza prese nel carcere dell'Asinara nel famoso padiglione in cui i brigatisti passavano per essere assegnati alle varie celle. Quella era l'unica possibilità per i brigatisti di incontrare dei compagni di lotta, anche loro detenuti, che non vedevano da tempo.

Ebbene, in questa intercettazione ambientale questi due brigatisti, di cui non si conosce (almeno non si conosce agli atti del processo) il nome, si scambiano una serie di informazioni sul sequestro Moro; informazioni

di primissima mano. Dicono che Moro veniva trattato bene, mangiava tutta la giornata, si faceva diverse docce al giorno, aveva la possibilità di lavarsi quando voleva, e poi si scambiano sul sequestro Moro anche una serie di informazioni sulla preparazione e sull'esecuzione del rapimento di particolare importanza. Quando uccidono la scorta, il brigatista dice: «Signor Presidente, scenda e venga con noi», oppure la famosa frase finale: «Presidente, la situazione è precipitata». In questa intercettazione ambientale si scambiano soprattutto una serie di valutazioni politiche, dicendo: «Moro è il vero uomo di destra della democrazia cristiana. Meno male che lo abbiamo sequestrato, perché stava preparando la ristrutturazione dello Stato, la Repubblica presidenziale» e tutta una serie di considerazioni politiche.

In questa intercettazione ambientale c'è tutta una serie di elementi, ma prima di tutto volevo chiederle se lei è a conoscenza di questa intercettazione.

BOZZO. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ma questo non è un documento che noi abbiamo agli atti della Commissione.

FRAGALÀ. Io pensavo che lo aveste.

PRESIDENTE. Lei ne ha già parlato quando sentimmo Morucci. Da quale processo proviene?

FRAGALÀ. Dal processo Moro. Ne ha parlato anche Calvi. Ne abbiamo parlato io e Calvi.

PRESIDENTE. Mi ricordo questo fatto. È un atto di quale dei processi sul caso Moro?

FRAGALÀ. Del Moro uno, dei tempi di Gallucci. Pensavo di averlo già depositato presso la Commissione. Ma lo farò ora ed il problema è risolto.

Quindi, se lei non ha notizia alcuna di questa intercettazione, naturalmente non ha notizia neppure del nome di questi brigatisti. Volevo chiederle (siccome si tratta di un fatto del 21 novembre 1979 avvenuto nel carcere dell'Asinara e poiché lei in quel momento era al vertice dell'organizzazione militare antiterrorista italiana), come mai i servizi passano questa intercettazione ambientale alla Digos e i carabinieri, soprattutto il nucleo antiterrorismo, non sanno nulla di questo documento importantissimo?

BOZZO. Veramente io ne sento parlare per la prima volta.

FRAGALÀ. Gliene do una copia perché poi possa leggerla attentamente.

BOZZO. Non so niente di ciò. Io pensavo che lei mi chiedesse come mai io ho sostenuto che in carcere non sapevano niente e invece questi sanno.

FRAGALÀ. Sanno tutto.

BOZZO. Però le faccio notare che si è a novembre del 1979 e costoro avranno avuto sicuramente modo di contattare brigatisti che nel frattempo sono stati catturati e fra di loro ovviamente le notizie circolavano. Loro, cioè, conoscevano fatti già accaduti e non erano mai al corrente di quello che l'organizzazione decideva di fare in futuro.

Comunque io non so perché hanno passato l'intercettazione alla Digos; le vie del Signore sono infinite.

FRAGALÀ. Quindi il vostro nucleo antiterrorismo non era il referente generale di tutte le notizie sulle Brigate rosse.

BOZZO. Posso dirle che il reparto antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, oltre alla collaborazione di un reparto di sessanta uomini della Digos e di una quindicina di militari della Guardia di finanza, che operavano su Roma, e della Polizia femminile, che è stata molto utile, riceveva anche quella praticamente quotidiana del personale del Sismi, che cooperava alle nostre indagini – seppure parzialmente – già dai fatti di via Monte Nevoso. Però io non ho mai avuto notizia di questa intercettazione dell'Asinara, anche perché non escludo che il personale del Sismi che lavorava con noi non sapesse ciò che facevano quelli del Sismi di un'altra struttura interna.

Ripeto che non so perché hanno passato l'intercettazione alla Digos, bisognerebbe chiederlo ai responsabili del servizio dell'epoca. Avrebbero dovuto passarla a Dalla Chiesa...

FRAGALÀ. Appunto!

BOZZO. ...però, poiché io ero responsabile di una parte del reparto, non escludo nemmeno che queste notizie si siano fermate all'organizzazione centrale di Dalla Chiesa, quindi a Roma, e che il generale non abbia ritenuto opportuno o utile comunicarle a noi. Può darsi che sia avvenuto questo.

FRAGALÀ. Generale, vorrei porle un altro quesito. Oggi lei avrà letto sul «Corriere della sera» un articolo che preannunzia la trasmissione in televisione, stasera, della puntata di Mixer dedicata alla questione Moro e, stando a quanto viene anticipato dal servizio giornalistico, Gallinari afferma che Moro poteva salvarsi. Rispetto a questo, noi in Commissione

abbiamo svolto una serie di indagini, di attività, di audizioni, di acquisizioni di documenti e così via. Tali indagini sembrano poter dare in questo momento un'indicazione di massima, secondo la quale durante il sequestro Moro vi fu una grande disattenzione o una grande impreparazione degli apparati investigativi a gestire il sequestro. Allora, la mia domanda è la seguente: come mai il nucleo antiterrorismo, guidato sempre dal generale Dalla Chiesa, era stato smantellato proprio alla vigilia del sequestro Moro? Tra l'altro, durante tale sequestro, lo Stato si appalesò molto sprovveduto e impreparato, tanto che su questo aspetto posso leggerle una dichiarazione incredibile rilasciata dall'allora procuratore generale della Corte d'appello, Pietro Pascalino, di Roma, che era il massimo responsabile delle attività investigative e di Polizia giudiziaria qui a Roma. Infatti, Leonardo Sciascia, in Commissione Moro, gli chiese: «Dottor Pascalino, ma come è stato possibile che tanti poliziotti venissero vanamente impegnati nei pattugliamenti anziché nel lavoro di intelligenza?». E Pascalino rispose in questo modo (e ciò risulta dagli atti della Commissione parlamentare): «Tante volte si fanno azioni dimostrative per rassicurare la popolazione. Non posso spiegarlo, non spetta a me spiegare perché si preferì fare azioni di parata invece che azioni investigative». Questo lo ha dichiarato il procuratore generale.

E ancora, il giudice Infelisi, che riferì pure alla Commissione parlamentare sul sequestro Moro, affermò: «Io conducevo le indagini con una dattilografa, per cui le telefonate più riservate le ho fatte dal telefono a gettoni nel corridoio». A questo lei aggiunga (ho appreso dalla sua intervista su «Panorama» che lei non sa nulla a proposito di via Gradoli) che ci furono diverse indicazioni date alla Polizia e al gruppo di crisi affinché fosse scoperto il covo di via Gradoli, fino alla famosa seduta spiritica organizzata dal professor Prodi e compagni. Ebbene, nonostante questo, via Gradoli, che significava catturare Moretti e quindi la direzione strategica, non si poté scoprire. Senza fare dietrologia, perché probabilmente tutto questo è accaduto per la assoluta impreparazione, oppure, come dice Pascalino, perché si decise di fare azioni di parata e non azioni investigative, vorrei chiederle perché, secondo la sua conoscenza ed esperienza, un nucleo speciale come quello di Dalla Chiesa, che aveva dato risultati eccezionali contro il terrorismo, fu smantellato. Per pressioni politiche, per gelosie personali all'interno dell'Arma o per altri motivi?

BOZZO. Innanzi tutto, il nucleo speciale di Polizia giudiziaria, costituito presso la prima brigata di Torino, comandata da Dalla Chiesa, «nacque» il 22 o il 23 maggio del 1974, qualche giorno dopo la liberazione di Sossi, e finì nel luglio 1975. In che modo finì? Questo personale venne decentrato, distribuito presso i comandi di divisione. Quindi, sorse un nucleo a Milano, uno a Roma e uno a Napoli. Pertanto, dal luglio 1975 il generale Dalla Chiesa non si occupò più in modo diretto di terrorismo. Quando fu sequestrato Moro, erano passati quasi tre anni.

FRAGALÀ. Ma l'azione delle Brigate rosse continuava, non era finita, era una *escalation*.

BOZZO. Ma noi abbiamo continuato, avevamo reparti antiterrorismo, che hanno condotto operazioni anche di una certa consistenza. La cattura di Curcio del 1976 fu opera di questi reparti, che guidavo io. Quindi abbiamo ottenuto dei risultati.

FRAGALÀ. La mia domanda è questa: com'è che nel 1978...

BOZZO. Vuole dire com'è che cambia l'ordinamento, cioè che a un dato momento questi reparti vengono assegnati ai comandi provinciali, nel novembre 1977? Secondo me è solo per una questione interna. Nell'Arma, in materia di organizzazione operativa, ci sono due tendenze: quella che privilegia i reparti speciali, al di fuori della gerarchia, che rispondono ad un unico centro e che operano su tutto il territorio, a volte anche all'insaputa dei comandi territoriali, e quella che invece è strettamente e rigidamente territoriale, quindi provinciale e regionale. In quel periodo è prevalsa la linea territoriale e quindi i reparti antiterrorismo dell'Arma sono stati posti alle dipendenze dei comandi provinciali. Ovviamente, si è verificata una stasi, perché ognuno badava alla sua provincia, mentre il fenomeno ormai era a livello quasi nazionale.

FRAGALÀ. Noi abbiamo ascoltato il ministro Taviani, non abbiamo potuto ascoltare Federico D'Amato, perché abbiamo rinviato tanto che poi è morto, abbiamo ascoltato invece altri, per cui io le pongo un'altra domanda: è possibile che fra gli anni 1975-1978, cioè dallo scioglimento del nucleo Dalla Chiesa alla sua ricostituzione, il mondo politico italiano ritenne di non enfatizzare la lotta contro il brigatismo rosso perché vi era una posizione dominante nella cultura, nella pubblicistica e anche nella politica, secondo cui le Brigate rosse non erano rosse, erano sedicenti Brigate rosse, fascisti travestiti da Brigate rosse che non c'entravano niente col Partito comunista?

BOZZO. Per quel che risulta a me, ed io l'ho vissuto giorno per giorno, lo escludo nel modo più assoluto. Ripeto, queste modifiche ordinarie, questi contrasti di carattere ideologico o operativo interni non sono stati assolutamente influenzati dalla politica. Lo escluderei totalmente.

FRAGALÀ. Lei si è occupato molto di Giovanni Senzani...

BOZZO. No, non me ne sono occupato per niente. Io ho scritto solamente tre righe su di lui, in merito al fatto che era il cognato di Enrico Fenzi - sul quale avevo fatto un rapporto di denuncia e che è stato arrestato - avendone sposato la sorella. Sul suo conto, quindi, c'erano solo sospetti di collusione con organizzazioni eversive.

FRAGALÀ. Non le faccio allora la domanda che pensavo di porle.

BOZZO. Peraltro lui «operava» in un'area geografica che non era di mia competenza.

FRAGALÀ. Lei ha mai saputo se era intervenuto il Governo italiano o un esponente politico italiano per correggere o per suggerire a Paolo VI, nella famosa lettera alle brigate rosse, di inserire quella definizione che fu ritenuta assolutamente estranea alla semantica e alla cultura del Vaticano e del Papa, con cui si chiedeva alle brigate rosse di «arrendersi senza condizioni»? Lei sa nulla di questo?

BOZZO. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Ancora, noi abbiamo appreso dalle audizioni di Taviani, di Forlani, eccetera, che qualcuno all'interno delle brigate rosse sapeva che quel famoso 9 maggio 1978 si doveva riunire il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana – ce lo ha confermato anche Cossiga – convocato dall'onorevole Misasi, che ne era il Presidente, per aprire la trattativa con le brigate rosse e salvare Moro. Si intendeva cioè riconoscere le brigate rosse, offrire loro quello che chiedevano (che era poi la libertà per un detenuto molto malato) e praticamente, avviando la trattativa, sconfessare il partito della fermezza. Lei ha mai saputo chi, all'interno delle brigate rosse o all'esterno, aveva fornito questa notizia?

BOZZO. Non l'ho mai saputo, nel modo più assoluto.

FRAGALÀ. Lei quindi non ha mai saputo che le brigate rosse erano a conoscenza di questo particolare?

BOZZO. No.

FRAGALÀ. Concordo naturalmente con lei sulla stima più assoluta nei confronti del generale Dalla Chiesa e non ho mai ritenuto verosimile l'architettura accusatoria del processo di Palermo, che vuole far passare Dalla Chiesa per una specie di ricattatore, di uno che si era nascosto le carte e le centellinava, così come non credo alla fonte Setti Carraro madre, anche perché sappiamo i motivi di certe sue convinzioni. Però le dico che nel primo processo di Palermo alla mafia è emersa, fin dalle indagini di Falcone e poi nel dibattimento, la testimonianza, più volte ribadita, della collaboratrice domestica della coppia Dalla Chiesa-Setti Carraro in quei pochi mesi trascorsi a Villa Pajno, nella residenza del prefetto. Questa fonte testimoniale, peraltro disintesserata, ha sempre riferito che Emanuela Setti Carraro avanzava tutta una serie di timori al marito nelle discussioni a tavola, dicendo che stare a Palermo era pericolosissimo, che lui era nel mirino, eccetera; d'altra parte, Dalla Chiesa rispondeva di stare tranquilla, che non gli potevano fare niente, «se mi fanno qualcosa tu sai che c'è il

nero su bianco e sai dove prenderlo». Questa testimonianza disinteressata è accompagnata alla famosa notte dei misteri in cui sparì la chiave della cassaforte di Villa Paino, ritrovata dopo undici giorni, con la cassaforte vuota (non c'erano i documenti cui alludeva il generale con quel «nero su bianco»); e poi tutta la vicenda processuale ha avuto ulteriori risvolti nel fatto che per la prima e ultima volta la mafia in un omicidio eccellente di questo genere ha usato una dinamica eccezionale. Infatti, non soltanto è stata uccisa la moglie del generale ma il *killer* è addirittura è sceso dalla motocicletta, ha fatto il giro dell'autovettura (perché la famosa Autobianchi era guidata Emanuela Setti Carraro) e, quando si è accorto che non era morta con la prima sventagliata di *kalashnikov*, l'ha finita con il colpo di grazia sparato con una pistola. Nella dinamica di un delitto così pericoloso (Dalla Chiesa aveva anche un uomo di scorta, che però fu ugualmente ucciso), il *killer* si è preso il lusso di controllare se era morta anche la moglie del generale, perdendo quindi dei secondi molto preziosi, e questo costituisce un fatto anomalo.

Come giudica lei questi elementi – la testimonianza, la singolare dinamica dell'omicidio, il «nero su bianco» – rispetto naturalmente alla valutazione che ci siamo sempre posti sulla circostanza che Dalla Chiesa fosse il depositario non di documenti a fini ricattatori o carrieristici, ma di segreti investigativi assolutamente legittimi?

BOZZO. Io non so niente di quello che è successo a Villa Paino perché ero a Milano. Quello che le posso dire è che la penultima volta che ho visto Dalla Chiesa – l'ultima è stata quando ha preso il traghetto da Genova per Palermo dopo il matrimonio – egli era euforico.

FRAGALÀ. Qual è la data?

BOZZO. Siamo alla fine di giugno o ai primi di luglio 1982. Prima di sposare Emanuela Setti Carraro, egli aveva ancora un appartamento presso il Comando divisione, dove prestavo servizio come capo dell'ufficio criminalità; quindi, quando veniva a trovare la futura moglie, in media un paio di volte al mese, passava sempre dagli uffici e la domenica mattina stava un po' lì con noi. Quella volta era euforico perché aveva con sé un rapporto, che tirò fuori dalla borsa di pelle nera che portava sempre con sé, al quale attribuiva un'enorme importanza; ma si trattava di lotta alla mafia, non al terrorismo. Il rapporto era di un reparto della Guardia di finanza e riguardava l'attività dei cosiddetti «cavalieri di Catania» su Palermo. Egli fece vedere questo rapporto al capo di stato maggiore e anch'io lo ebbi in mano: in quel rapporto c'era la prova che la mafia era tutta un'unica cosa, che Palermo e Catania rispondevano ad un unico vertice, altrimenti – fra l'altro – quelli di Palermo non avrebbero consentito a quelli di Catania di andare a lavorare nella loro città.

FRAGALÀ. Ne parlò anche a Giorgio Bocca, nella famosa intervista di agosto.

BOZZO. Io gli ho dato un'occhiata, non l'ho letto tutto, ma secondo lui era la prova della sua convinzione; era presente anche il capo di stato maggiore che però adesso è morto. Non so dare interpretazioni.

PRESIDENTE. Generale, non le chiedo un'interpretazione ma una valutazione, perché è questo uno dei problemi sul quale ogni tanto mi interrogo. Nel modo in cui il generale Dalla Chiesa è morto è quasi sottesa la certezza, che lui aveva, di non poter essere oggetto di un attentato; altrimenti non si riesce a capire come abbia potuto esporre al rischio sua moglie. Io posso anche pensare che è inutile assumere sicurezze perché se decidono di uccidermi lo fanno, ma certo a quel punto non giro in Bianchina con mia moglie.

BOZZO. Le posso rispondere, perché ne abbiamo parlato di questo. Alle nostre raccomandazioni: «Signor generale, faccia attenzione», eccetera, lui rispondeva: «Tu non puoi capire. Qui è lotta alla mafia, e tu non l'hai mai fatta. La mafia rispetta chi la combatte a viso aperto, come mi ha rispettato la prima volta che sono stato in Sicilia nel 1948-1949; così quando sono stato sette anni a Palermo, andavo in giro da solo». Mi ha detto: «Io andavo per le campagne da solo con l'autista di notte, per il corleonese», eccetera. Lui era convinto che lo rispettassero, perché era sì l'avversario ma l'avversario leale.

PRESIDENTE. Questa è una cosa che mi disse nella scorsa legislatura un membro di questa Commissione, che pure aveva collaborato con Dalla Chiesa. Mi diede la stessa risposta con le medesime parole.

FRAGALÀ. Generale, c'è anche un'altra versione di questa sicurezza e del rispetto ed è per il fatto che il generale Dalla Chiesa nella prima occasione, quando comandava la legione di Palermo, era riuscito ad avere dei punti di riferimento sul piano confidenziale di altissimo livello.

BOZZO. Non lo so.

FRAGALÀ. Torniamo a via Monte Nevoso. Lei ha parlato di giugno 1982, Dalla Chiesa euforico. Io la riporto soltanto a pochi mesi prima: il 23 febbraio 1982 il generale Dalla Chiesa, allora solo vice comandante generale dell'Arma - cioè senza incarichi - risponde alle domande di Leonardo Sciascia alla Commissione Moro e si definisce «un esiliato a Roma», «un soldato lontano dalle battaglie». Ben altrimenti fiero e risoluto era stato invece il generale Dalla Chiesa ascoltato l'anno prima nella stessa Commissione.

Dalla Chiesa così dice: «Mi chiedo oggi perché sono fuori dalla mischia da un pò di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore con un pò di esperienza alle spalle. Dove sono le borse? Dove è la prima copia del memoriale? Perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto? L'unica copia che è stata trovata dei documenti Moro non è la prima battuta. Questo

è il mio dubbio: tra decine di covi scoperti non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto la battitura di quella famosa raccolta di documenti che si riferiscono all'interrogatorio» – come vede le stesse domande della Commissione se le pone il generale – «Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse di Moro. Non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino, dove stava per succedere l'ira di Dio per un solo documento mancante. Se mai un documento importante o cose importanti come queste fossero stati scoperti e sottratti, penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato».

Alla domanda di Leonardo Sciascia: «Lei pensa che siano in qualche covo?» Dalla Chiesa risponde: «Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo». Allora torna il problema, e torna con le parole di Dalla Chiesa, non con le parole di un esponente politico.

Dalla Chiesa si poneva il problema che qualcuno aveva recepito quelle carte, perché era impossibile che in via Monte Nevoso non si fosse trovata la prima battitura, non si fosse trovato il memoriale, e che nessun brigatista si fosse lamentato che mancava qualcosa, quando invece a Torino...

BOZZO. No, no.

FRAGALÀ. Un attimo, ora andiamo a Bonisoli e Azzolini.
Intanto, come lei giudica ...

BOZZO. Intanto, questo stato di prostrazione di Dalla Chiesa era inevitabile. Lui era il vice comandante generale dell'Arma; il vice comandante ha determinati poteri per regolamento, questo lui lo sapeva benissimo. Poteva rinunciare a fare il vice comandante e dire: «No, non voglio farlo, faccio un'altra cosa»; invece ci teneva a fare anche il vice comandante, perché suo padre lo era stato. Poi si è trovato a trascorrere il tempo tra una cerimonia e l'altra.

Il fatto di queste domande che si pone: ma ce le siamo poste un po' tutti. Non le abbiamo trovate, poi abbiamo saputo che erano state bruciate le prime copie e le bobine.

FRAGALÀ. E no, solo le bobine; le prime copie no.

BOZZO. Ma le prime copie chissà dove saranno finite. Le avranno sepolte sotto terra. Può darsi che nella costruzione di qualche stabile verranno fuori.

FRAGALÀ. Per la prossima domanda vorrei che si passasse in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,40 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,42.

FRAGALÀ. Generale, in quell'audizione il generale Dalla Chiesa, parlando poi con alcuni deputati, si pone il problema del fatto che bisogna assolutamente cambiare – lo dice nel 1982, siamo prima dello scandalo del SISDE – la legge sui servizi segreti, perché questi hanno licenza di uccidere e perché non possono essere controllati nelle loro spese. A lei di questo ha mai parlato?

BOZZO. Sì, ne abbiamo parlato. Nel 1977, con la riforma dei servizi di sicurezza, gli appartenenti alla polizia giudiziaria – carabinieri, guardia di finanza e polizia di stato – che accedevano ai servizi, perdevano la qualifica di polizia giudiziaria; lui era contrario a questo perché in effetti sfuggivano al controllo di tutto e di tutti.

FRAGALÀ. Lei ha saputo del contatto tra Buscetta e Azzolini in cui, secondo Buscetta veniva richiesto ad Azzolini se le Brigate rosse erano disposte a rivendicare un eventuale assassinio del generale Dalla Chiesa?

BOZZO. No, assolutamente. All'epoca non ho mai saputo niente di questo.

FRAGALÀ. Il 30 aprile del 1982 – quindi siamo due mesi dopo febbraio – appena ricevuta la nomina, Dalla Chiesa scrive nel suo diario, poi pubblicato: «Io, che sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano.

Ebbene anche nel diario, dopo l'audizione, lui torna su questi segreti, dice di essere lui il depositario di segreti di quegli anni importantissimi. A lei ha mai parlato di questi segreti? Lei sapeva del diario di Dalla Chiesa?

BOZZO. Lui scriveva molto, scriveva tutto. Era solito portare con sé copia del diario e di suoi documenti, aveva sempre una cartella di pelle nera; ci ho messo le mani qualche volta dentro, perché magari mi diceva di prendergli qualcosa: c'era un'agenda, o forse due non so, c'erano dei fascicoli.

I «segreti» che lui sapeva erano, però, le nostre relazioni di servizio.

(*) Vedasi nota pagina 652.

Aveva anche i suoi informatori, ma in genere erano ex collaboratori, anche a livello molto basso, cioè carabinieri o appuntati che aveva conosciuto e che gli telefonavano e gli fornivano notizie.

PRESIDENTE. Che conoscesse Pecorelli lei lo sapeva?

BOZZO. No, io l'ho saputo dopo la morte di Dalla Chiesa che lui conosceva Pecorelli. Ricordo che quando hanno ucciso Pecorelli lui mi ha chiamato e mi ha detto: «Cosa ne pensi di questo fatto?» e io ho risposto: «Guardi, secondo noi non è un fatto di terrorismo». Basta, chiuso il discorso Pecorelli.

FRAGALÀ. Quindi non le ha detto che lo conosceva, che lo frequentava.

BOZZO. No, mi ha chiesto cosa ne pensavamo noi: lui da Roma ha chiamato Milano e ha chiesto cosa ne pensavamo a Milano di questa vicenda; e noi abbiamo risposto che escludevamo potesse trattarsi di un fatto di terrorismo, inteso come terrorismo delle Brigate rosse o di estrema destra.

FRAGALÀ. Generale, torniamo un attimo di nuovo a via Monte Nevoso. Dopo quei dubbi espressi a febbraio dal generale Dalla Chiesa sulla scomparsa delle carte (perché i dubbi li ha espressi il generale Dalla Chiesa, non li hanno espressi gli altri che fanno dietrologia), Azzolini e Bonisoli, nel processo in corte d'assise a Roma, proprio alcuni mesi dopo questo febbraio 1982, denunciano la mancanza, nell'elenco dei reperti, proprio di importanti documenti provenienti dalla prigione di Moro che si dovevano trovare in via Monte Nevoso. Bonisoli addirittura ne riparla nel 1985 in questi termini: «In via Monte Nevoso, oltre ai dattiloscritti, c'era un plico di fotocopie degli originali; in seguito, quando lessi l'elenco di tutto il materiale sequestrato dai carabinieri in quell'appartamento, non c'era traccia di tali fotocopie». E al processo «Metropoli» Azzolini dice: «A via Monte Nevoso c'era una borsa contenente gli originali fotocopati di tutte le lettere di Moro; c'era anche la trascrizione degli interrogatori di Moro che erano stati sbobinati da Gallinari e Moretti stessi durante i 55 giorni». I nastri sono stati bruciati, come ha ricordato lei, generale, appena terminate le trascrizioni, ma le lettere e le fotocopie no. «C'era inoltre la fotocopia dell'originale di un memoriale scritto da Moro durante i 55 giorni, di cui agli atti c'è la trascrizione a macchina».

Ora, anche questo è un ulteriore elemento. Dalla Chiesa dice: «In via Monte Nevoso è singolare che non siano state trovate delle carte»; poi dice: «È singolare che all'inizio nessuno ha lamentato la mancanza di carte»; poi invece questa singolarità viene superata, perché Azzolini e Bonisoli dicono che le carte c'erano e indicano una serie di cose che mancano.

Insomma, questo reparto territoriale dei carabinieri che ha fatto pasticci in via Monte Nevoso...

BOZZO. No, non ha fatto pasticci.

FRAGALÀ. Ha fatto confusione.

BOZZO. No, non ha fatto niente del genere.

FRAGALÀ. E che ha fatto?

BOZZO. Il reparto territoriale ha preso in consegna il covo sigillato e basta, non ha fatto alcun pasticcio.

FRAGALÀ. Siccome lei all'inizio ha detto che purtroppo non eravate intervenuti...

PRESIDENTE. Ha detto che purtroppo non avevano avuto tempo sufficiente per fare la perquisizione come andava fatta.

BOZZO. Esatto, tutto lì. Ci volevano almeno quindici giorni per fare la perquisizione come Dio comanda.

FRAGALÀ. Quindi sono stati fatti dei pasticci in questo senso, cioè non si è avuta la capacità investigativa di trovare le carte.

BOZZO. No, non era esattamente così. Dalla Chiesa ad un certo momento, per evitare contrasti, ci ha detto di lasciar perdere, di venire via...

PRESIDENTE. Ma lo sigillate con la documentazione dentro l'appartamento? Suppongo di no, la portate via la documentazione.

BOZZO. La documentazione l'abbiamo portata via, certo, quella che era lì già rinvenuta, però non abbiamo completato la perquisizione dell'immobile.

PRESIDENTE. Vi sono due problemi diversi, perché il generale Bozzo non attribuisce al comando territoriale una possibile responsabilità di sparizione dei documenti: lui sostiene che i documenti quelli erano e quelli hanno sequestrato. Se però loro avessero avuto più tempo, il pannello lo avrebbero trovato. Questo è il senso della sua deposizione.

BOZZO. Penso di sì, che li avremmo trovati, con altri dieci giorni si poteva fare.

FRAGALÀ. Ora, c'è un altro problema che emerge nella commissione Moro, cioè che le vostre forze del nucleo speciale, quelle che entrano nel covo di via Monte Nevoso, erano perfettamente a conoscenza

della consuetudine, sempre rispettata da parte dei brigatisti, relativa all'obbligo e alle modalità di allestire in ciascuna base nascondigli dove occultare il materiale più importante. Lo sapevate voi?

BOZZO. Sì, ma siamo nel 1978, diciamo che si sapeva qualcosa del genere, che avevano questa abitudine, ma prove più macroscopiche le abbiamo avute in seguito. Però lo sapevamo, certamente.

FRAGALÀ. Dunque lo sapevate. Allora la domanda è questa: come mai nel verbale dell'ottobre 1978 non vi è alcun cenno di verifica di eventuali nascondigli?

BOZZO. Gliel'ho detto.

FRAGALÀ. Mi riferisco in particolare al famoso nascondiglio che fu trovato dopo.

BOZZO. Ma gliel'ho detto, perché siamo venuti via prima del tempo, perché l'ordine era quello di venire via e lasciare tutto al reparto territoriale per evitare che la tensione esistente potesse provocare ripercussioni sul servizio in quel momento assolutamente inopportune.

PRESIDENTE. Collega Fragalà, diamo la parola al senatore Gualtieri.

FRAGALÀ. L'ultima domanda e ho terminato.

C'è un'altra stranezza, generale, cioè che, mentre Azzolini e Bonisoli parlano degli interrogatori, della sbobinatura, del memoriale scritto nei 55 giorni, della prima battitura, eccetera, i carabinieri verbalizzanti parlano invece soltanto dei dattiloscritti dei riassunti che Moro scriveva e nei quali non sono riportate le domande, cioè non ci sono le domande delle Brigate rosse che invece c'erano secondo Azzolini e Bonisoli.

BOZZO. Non so risponderle su questo. Guardi, io ho incaricato della verbalizzazione un capitano del quale avevo la massima fiducia e che aveva pure la fiducia del magistrato: bisognerebbe chiedere a lui perché. So che hanno lavorato in pessime condizioni e che il verbale non è stato molto ponderato per motivi proprio di tempo, perché io facevo pressioni, che a mia volta ricevevo, di sgombrare e di dedicarsi ad altre attività.

Purtroppo abbiamo sbagliato. Resta il fatto che il terrorismo noi lo abbiamo sconfitto in pochi anni: vada a dire le stesse cose agli inglesi, ai francesi, ai tedeschi.

FRAGALÀ. No, voi lo avete sconfitto in pochi giorni, non in pochi anni, scusi; il problema che ci poniamo è questo, che lo avete sconfitto in pochi giorni.

BOZZO. Guardi, onorevole, il terrorismo brigatista è stato sconfitto il 20 febbraio 1980 e non il 1° ottobre 1978...

FRAGALÀ. Sì, lo so.

BOZZO. ...quando è stato catturato Peci e Peci ha parlato e ha parlato anche su Prima linea, questo è il punto. Poi sono venuti Sandalo, dopo pochi mesi, e Barbone e si è completata l'opera.

FRAGALÀ. Sì, però Moretti fino a quando ha operato?

BOZZO. Fino all'aprile 1981, ma anche lui ormai aveva i giorni contati.

FRAGALÀ. Senta, un'ultima questione sul generale Mino.

PRESIDENTE. Ma quante ultime questioni propone? È la terza, già, le ho contate. Io non le voglio togliere la parola, onorevole Fragalà, ma vorrei che ponesse le sue domande il senatore Gualtieri.

FRAGALÀ. La posso fare dopo questa domanda sul generale Mino, perché riguarda un altro argomento. Quindi cedo la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Io sono un ammiratore dell'onorevole Fragalà, aspetto pazientemente perché poi mi sarà riservato lo stesso tempo.

FRAGALÀ. Allora formulo l'ultima domanda sul generale Mino.

Io naturalmente sono perfettamente convinto che l'iscrizione alla P2 fu motivata dal problema di sbloccare un certo passaggio delicato della carriera, però il cosiddetto contatto fu creato da Romolo Dalla Chiesa (che fra l'altro non era, tra i fratelli, immagino, la persona più di prima linea) e fu creato evidentemente ben sapendo il generale Dalla Chiesa che il fratello Romolo era di antica militanza...

BOZZO. Lui ha detto che non lo sapeva.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma che senso ha porre una domanda rispetto alla quale lei ha già una risposta che è diversa da quella che ci darà il generale?

FRAGALÀ. Mi interessa il problema Mino.

PRESIDENTE. Allora andiamo al generale Mino.

FRAGALÀ. Sì. Rispetto a questa ripartizione che lei, generale, ha fatto tra i due gruppi interni dell'Arma dei carabinieri, il gruppo che faceva riferimento alla P2 e il gruppo che invece non faceva riferimento

alla P2 o il generale Dalla Chiesa, che però ha questa doppia posizione, si pone il problema della famosa tragedia di Monte Covoello.

PRESIDENTE. Che è il luogo dove cade l'elicottero.

FRAGALÀ. Esatto, il luogo dove cade l'elicottero con il generale Mino. L'onorevole Pannella, fin da quel 31 ottobre 1977, ha sempre sostenuto, è stato il primo e forse l'unico, che si è trattato di un attentato, eccetera, e ha rivelato (anche recentemente lo ha ripetuto, in un *forum* di Radio radicale di qualche settimana fa) che il generale Mino, un mese o un mese e mezzo prima di avere quel tragico incidente, lo chiamò e Pannella gli disse che era pronto ad andarlo a trovare ma Mino gli rispose che si dovevano incontrare in mezzo alla strada. Così è stato, Pannella voleva sedersi in macchina con lui ma Mino gli disse che era meglio di no perché anche le macchine hanno orecchie ed era preferibile parlare passeggiando.

Secondo Pannella il generale Mino gli ha rivelato che temeva moltissimo per la sua vita e addirittura temeva gli elicotteri perché un gruppo all'interno dell'Arma dei carabinieri, che Pannella dice fare riferimento al generale Ferrara, aveva deciso di opporsi a tutti i costi al famoso piano di ristrutturazione che voleva realizzare il generale Mino.

Il generale Mino si reca a Catanzaro dopo un mese da questo incontro in un modo singolare: parte da Bari con la sua Fiat 130 presidenziale del comando generale e nel contempo chiama Siri Marco da Pratica di Mare e lo fa venire con l'elicottero. Quel famoso giorno in cui si dovevano andare a premiare dei carabinieri che avevano partecipato alla liberazione di un ostaggio si fa quel pranzo alla caserma di Catanzaro, e l'elicottero dei carabinieri per ordine di Mino viene fatto piantonare nel cortile della caserma e tenuto sotto osservazione. Quando il generale Mino all'ultimo momento decide di non usare l'automobile ma di usare l'elicottero per fare una strada di mezz'ora, il comandante dell'epoca della Legione di Catanzaro, il colonnello Friscia, offre di far perlustrare il percorso dal suo elicottero precedendo l'elicottero del generale Mino sia per guidare la rotta sia per assicurarsi che il percorso fosse libero.

BOZZO. Io non ero lì.

FRAGALÀ. La domanda finale è questa: ci sono altre decine di elementi indizianti che confermerebbero questa ipotesi che Mino avrebbe fatto a Pannella. È vero che vi era un forte contrasto tra il generale Arnaldo Ferrara e il generale Mino?

BOZZO. Il contrasto c'è stato senz'altro ma in quel momento Ferrara era vice comandante e quindi non poteva assolutamente dargli alcun fastidio perché Mino era il comandante generale.